

Psichiatria Più servizi e più lavoro comunitario

È possibile fare alcune considerazioni sul dibattito in corso sulla psichiatria, per provare a delineare una serie di problemi e a trarne qualche suggerimento sul piano operativo.

Da tempo, ormai, ciascuno sembra impegnato a ribadire e precisare le proprie posizioni, spesso in un clima in cui, all'emozionalità suscitata, non corrisponde un chiaro riferimento a ricerche e dati attendibili, del quale anzi si sa poco degli utenti; ancora meno, forse, dei servizi. Tuttavia, l'insistenza del dibattito è un segno interessante, perché sta a significare, tra l'altro, che in qualche modo c'è la necessità di indicare e tenere presenti le questioni di fondo sulle quali si dibatte, e che ci sembrano poi quelle relative alla domanda: quale tipo di conoscenza in psichiatria? La legge è nata dalla spinta di una psichiatria che si è saputa legare alla dimensione sociale in un

contesto politico di innovazione, fino a diventare una delle realizzazioni più importanti. Per alcuni, già questa sua origine è un motivo per ostacolarla al di là di qualsiasi riscontro basato sui fatti.

Comunque, cambiato il contesto politico, e tra innumerevoli difficoltà, gli operatori dei servizi territoriali si sono trovati a dover affrontare infinite storie di sofferenza individuale, in grande solitudine e, soprattutto nelle zone periferiche delle grandi città, con il rischio di un sempre maggiore isolamento.

Nel nuovo spazio aperto dalla «100», gravemente ha pesato la carenza dei finanziamenti e la mancanza di programmi applicativi della legge, delle strutture alternative, terapeutiche e di ricovero, e sempre più si è rivelato decisivo il problema di verificare quali strumenti culturali utilizzasse e come, per attraversare la complessità della realtà che ogni giorno si ripropone: quali programmi e quali stru-

menti, quindi, per quale tipo di conoscenza.

Il compito si presenta ovviamente con grandi difficoltà, ma ci sembra oggi il terreno dello scontro, quello sul quale la riforma gioca gran parte del suo futuro; altrimenti i servizi, in mancanza di una capacità propria di funzionamento e di elaborazione, rischiano di diventare un grande mercato per la vendita e la diffusione di modelli interpretativi approntati altrove, per lo più nel privato e applicati secondo schemi rigidi e riduttivi.

Le sollecitazioni per la diffusione di un modello medico-biologico stanno acquistando forza grazie all'introduzione di tecniche di ricerca sempre più sofisticate, e di sistemi diagnostici raffinati; basta pensare all'ampia sponsorizzazione che le case farmaceutiche stanno facendo del D.S.M.III (un manuale di diagnostica psichiatrica elaborato dall'Associazione psichiatrica americana) e agli innumerevoli convegni sulla sperimentazione psicofarmacologica che le cliniche universitarie stanno organizzando.

È ancora, un certo tipo di cultura relativa al momento dell'emergenza in psichiatria, che ritroviamo anche nella proposta Degan, tende ad enfatizzare l'importanza dell'intervento urgente e quindi a moltiplicare in modo indiscriminato i servizi di diagnosi e cura e i reparti ospedalieri, con grande dispendio di mezzi nell'organizzazione del servizio, e con un orientamento degli operatori verso tecniche di intervento breve.

Invece, l'occasione offerta dalla recente costituzione dei servizi territoriali può rappresentare il con-

testo adatto per un tentativo più importante e significativo, cioè quello di provare a creare le condizioni affinché nei servizi si possa lavorare, sulla base di una ampia collaborazione tra competenze sanitarie e sociali, su ipotesi conoscitive che tengano conto dell'intercambio dei vari fattori presenti in ogni evento considerato. Si tratta, abbandonando ogni semplificazione e riduzione del fatto al modello di intervento prescelto, di tollerare difficoltà e confusione, e la fatica necessaria a verificare nella pratica gli strumenti e a valutare gli effetti dell'interazione dei vari fattori.

Superare la contrapposizione politica e culturale «tra il dire e il fare» ci sembra assolutamente necessario per avviare programmi adeguati, interventi di progettualità terapeutica e alleanze con la conoscenza.

Tutto ciò ci sembra tanto più importante dal momento che i servizi si debbono occupare innanzitutto dei pazienti psicotici gravi, evitando il fenomeno della selezione dell'utenza. Per questi pazienti, la protezione sul piano sociale e l'aiuto psicologico individuale sembrano fattori di rilevanza fondamentale per cambiare il decorso della malattia e migliorare la capacità di affrontare la realtà.

C'è quindi da approfondire e da valutare quanto deve essere fatto in termini di assistenza terapeutica tra una ricaduta e l'altra presso i servizi ambulatoriali, per non rimanere legati al modello farmacologico-ricovero-farmaco. In particolare, va approfondito il modo di allargare la protezione e il sostegno alle famiglie dei pazienti, in consi-

derazione della lunga durata della malattia e dei trattamenti. È inutile, dannoso, e fonte di sofferenza far gravare principalmente sulle famiglie il peso dell'assistenza.

È poiché con i pazienti più gravi dobbiamo affrontare processi terapeutici che si svolgono nell'arco di anni, in condizioni sociali spesso drammatiche, non sembra possibile fare soltanto affidamento sugli interventi in situazioni di emergenza, sia sotto forma di ricovero nei servizi di diagnosi e cura, sia di assistenza domiciliare in caso di crisi; interventi che vanno, invece, correntemente considerati come momenti di supporto per la normale attività di cura e di assistenza da svolgere nei servizi.

Si potrebbe piuttosto orientare il massimo dello sforzo, sia sul piano organizzativo, sia su quello dello studio e della ricerca, verso la creazione di centri terapeutici territoriali, residenziali e diurni, in cui piccoli gruppi di pazienti gravi possano essere accolti anche per lunghi periodi di tempo.

Anche la formazione degli operatori si gioverebbe di un contesto di lavoro comunitario, non solo per l'apprendimento di specifici strumenti terapeutici, ma essenzialmente per la comprensione del significato e della particolare qualità di uno «stare insieme» con i pazienti gravi per lunghi periodi di tempo: uno «stare insieme» che abbia un valore terapeutico e riabilitativo e costituisca la base dei «progetti terapeutici».

Fausto Antonucci
Giuseppe Luoni
Dipartimento di salute mentale
Roma cinque

LETTERE ALL'UNITÀ

«Rido nel sentirli: rido della loro paura; ma è anche riso d'orgoglio»

Cara Unità,

I vari impedimenti demitiani e spadoliniani che si oppongono alla formazione di una Giunta di sinistra e laica con a capo il sardiano Mellis nella mia Isola, suscitano in me sentimenti di rabbia e di lotta ma anche tanto ridere. Rido, infatti, nel sentire un esponente repubblicano o un esponente socialdemocratico sacramentare contro questi sardi separati, rido della loro paura; il mio riso è anche d'orgoglio: infatti sono orgoglioso di quei miei conterranei che hanno dimostrato il 24, 25 giugno u.s. che rassegnati proprio non sono a sopportare ancora gli amministratori democristiani e i loro lacché.

Certo la dura realtà che in Italia non si usa rispettare la volontà degli elettori riportata al primo posto la rabbia, stupido e arrogante è il pentapartito! La mia Isola l'hanno sempre trattata a mo' di pezza da piedi e, poi, si permettono di opporsi alla volontà dei suoi abitanti.

Stai pure tranquillo, cara Unità: il mio essere sardo non supera il mio essere comunista; così per migliaia di altri sardi. E allora le ingiuste interferenze democristiane alla nostra voglia di cambiare qualcosa in questa terra amata non ci trascineranno ad alcun desiderio di separatismo. È proprio nel mio ambiente sardo che ho imparato che bisogna, proprio per crescere nell'acquisizione di una certa coscienza, aprirsi agli altri gruppi sociali portatori di ideali e modi di vivere «altri» da quelli sardi. Anche se, soprattutto per chi abita in terra sarda, è difficile riconoscersi cittadino italiano di uno Stato cioè che comunque non rispetta la sua stessa Costituzione, per la quale anche molti sardi sono morti.

Noi, i nuovi figli della Sardegna, non usiamo la forza delle armi né ricerchiamo l'isolamento; usiamo bensì la forza della nostra intelligenza, della nostra sete di giustizia, della nostra creatività: e, piano piano, se lo vogliamo e riusciamo a non essere soli, quegli isolani sempre dimenticati dallo Stato italiano: ma quei tanti lavoratori, proletari che vogliono che tutto il mondo sia un unico Stato.

IOLANDA COTTU
(Torino)

Ha parlato chiaro

Cara Unità,

Queste poche, recenti parole del deputato democristiano tedesco federale Herbert Czapa ci dicono interi volami sulla situazione attuale e sulle prospettive «quali» di un nostro potente alleato NATO che è la RFT: «Il trattato di Varsavia (firmato il 12-12-70 da RFT e Polonia popolare) non contiene il riconoscimento di una cessione di territori e di confini a carico di territori che ancora appartengono di diritto alla Germania». «La RFT», continua il deputato, «da per contratto una risposta negativa a ogni mutamento violento della situazione esistente ma non si è impegnata a far fronte di per sé tenacemente tutte le posizioni di diritto del popolo tedesco».

C. VITTORIO
(Genova)

«... l'abitudine di tenere la gente in galera come vivande in frigo»

Egregio direttore,

Vorrei riferirmi al caso Naria non perché questo signore è malato (potrebbe scoppiare di salute) ma perché «non esiste» che uno debba farsi tanti anni di galera senza processo.

E ai giudici che si oppongono alla scarcerazione a causa della sua pretesa pericolosità, si dovrebbe rispondere che se volevano evitare inconvenienti potevano accelerare i tempi del rinvio a giudizio, dato che la rivolta di Trani non è avvenuta la settimana scorsa.

Bisogna che in Italia si perda l'abitudine di tenere la gente in galera come «vivande in frigo, per occuparsene solo quando se ne ha tempo e modo. E bisognerebbe anche dire a coloro che se ne infischiano, che a chiunque può capitare di finire in galera ed è quindi interesse di ogni cittadino occuparsi di tali vicende».

CINZIA RUSSO
(Roma)

Se il ministero delle Poste facesse il suo dovere Berlusconi potrebbe chiudere

Spett. Unità,

È sconosciuta e assai pericolosa per la libertà civile che ogni parte della stampa e degli esponenti politici persistano nell'attribuire la responsabilità di quanto è accaduto nel settore televisivo esclusivamente ad una pretesa, quanto inesistente, mancanza di norme disciplinanti la radiodiffusione.

Il vuoto di legge non esiste e quanto accade è dolosamente tollerato.

Il ministero delle P.T. è responsabile per non aver ancora disposto la disattivazione ed il sequestro degli impianti mediante i quali vengono telediffusi, su scala nazionale, i programmi delle varie reti come: Canale 5, Rete Quattro ecc.

La stampa dimentica che il medesimo ministero, in data 27-1-1982, ha contestato alle varie reti la violazione dell'art. 1 della legge 103/75, minacciando di disattivazione degli impianti a sensi dell'art. 193 del codice postale. Sono trascorsi oltre due anni e mezzo senza che il ministero abbia notificato gli ordini di disattivazione, impedendo così che il Tribunale amministrativo potesse giudicare dell'illegittimità dell'operato di Berlusconi & C!

Comunque, a seguito delle denunce penali fin dal 1981 spose dalla nostra Associazione contro Canale 5 e le altre reti, si sono già celebrati, in primo grado, quattro processi, con la condanna degli imputati, per violazione dell'art. 193 del codice postale (allo stesso Berlusconi sono stati inflitti 2 mesi di arresto). Dunque sulla responsabilità, la connivenza del ministro delle P.T., non vi possono essere dubbi: viola un suo obbligo istituzionale, quello di osservare e far rispettare la legge, in particolare il codice postale, favorendo così chi commette reati.

Hanno confermato l'esistenza del reato, nel fatto di usare impianti trasmittenti per la diffusione su scala nazionale, con qualsiasi mezzo tecnico, comprese quindi anche le vi-

deocassette, come del resto risulta dall'art. 3 della legge 103/75, oltre alle sentenze, sopra ricordate, dei pretori di Paestrina, Palermo, Genova e Roma, la Cassazione penale sezione terza del 28-1/7-3-1981, Imp. Agliata, e le sentenze della Corte costituzionale 148 del 1981 e 237 dello scorso 30 luglio.

Non si può né si deve attribuire la responsabilità alla mancanza di una legge organica; anche perché questa non potrà regolare le reti, che sono e continueranno comunque ad essere costituzionalmente vietate, ma solo le emittenti locali, le quali sono già ora regolate da una precisa, anche se incompleta, disciplina.

avv. EUGENIO PORTA
presidente dell'Associazione nazionale
TeleRadiodiffusori indipendenti (ANTI)

«Ebbene, una volta che fa proprio il distinguo apriti cielo!»

Cara direttore,

non riesco a capire la gazzarra che si fa perché il compagno Luciano Lama ha firmato la petizione per il referendum sulla scala mobile.

A parte il fatto che qualsiasi cittadino può firmare una proposta che giudichi di interesse generale, si è detto tante volte che i sindacati e partiti non possono essere così bisbetici: ebbene, una volta che un dirigente sindacale fa proprio il distinguo, apriti o petri!

ARMANDO PETRILLI
(Roma)

La Spezia non cala, anzi

Cara direttore,

il tuo articolo del 25 agosto «Abbiamo venduto oltre 2.000.000 di copie in più», in cui segnali il calo della vendita e della diffusione dell'Unità in Liguria, ha suscitato un'ampia discussione nel partito spezzino come testimonia anche la lettera di M. G. dell'8 settembre.

Desidero precisare che in provincia di La Spezia, nei primi sei mesi del 1984, il nostro giornale ha venduto 8.000 copie in più rispetto allo stesso semestre del 1983; e che questo incremento è il risultato sia dell'aumento di copie vendute nei giorni feriali sia dell'aumento delle copie diffuse in modo organizzato alla domenica.

Questa precisazione vale come doveroso riconoscimento del lavoro dei nostri militanti, oltreché come impegno a fare ancora meglio in futuro.

GIORGIO PAGANO
della segreteria della Federazione PCI di La Spezia

Rimanere in Sudafrica col figlio di 18 anni o rientrare con quello di 19?

Egregio direttore,

Stiamo cittadini italiani emigrati in Sudafrica e scriviamo in merito alla nuova legislazione sudafricana sulla cittadinanza. Essa riguarda i figli di cittadini stranieri in possesso di permesso di residenza permanente, d'età compresa fra i 15 ed i 24 anni e mezzo e che risiedono nel Paese da 5 o più anni. Questa legge stabilisce che detti ragazzi diventeranno automaticamente cittadini sudafricani a partire dall'1 ottobre p.v. Se rifiuteranno la cittadinanza perderanno il diritto di risiedere e lavorare in questo Paese.

Fino a questo punto nulla da eccepire, dato che la normativa sudafricana permette che tali giovani, oltre ad acquisire la cittadinanza sudafricana, mantengano quella d'origine. Senonché tutti i paesi rappresentati in Sudafrica, compresi quelli dell'EC, garantiscono il mantenimento della cittadinanza d'origine ai giovani che si sentono culturalmente ed effettivamente legati alla Patria. Unica eccezione: l'Italia! Infatti i nati in Italia e già maggiorenni non potranno avere la doppia cittadinanza: dovranno rientrare in Italia o diventare cittadini stranieri.

A questi ragazzi viene ora negata la possibilità della doppia cittadinanza perché quando erano 18enni non hanno optato per la cittadinanza italiana. Ma come potevano farlo se la legge sudafricana sulla cittadinanza non era ancora stata emendata ed essi erano italiani a tutti gli effetti, tanto per il Sudafrica quanto per l'Italia? Anzi, per la Patria — se maschi — erano e sono militari italiani residenti all'estero e dispensati dal servizio di leva solo in tempo di pace!

Il caso poi diventa assurdo quando si tratta di due fratelli, uno di 18 e l'altro di 19 anni. Lei, come genitore, che farebbe in simili frangenti? Resterebbe in Sudafrica con il figlio 18enne o rientrerebbe in Italia con quello 19enne? Noi siamo tentati di ritornare in Italia con le nostre famiglie al completo. Ma con quali prospettive?

Non sarebbe più logico che l'Italia si allineasse agli altri Paesi europei?

LETTERA FIRMATA
da 11 genitori italiani (Città del Capo-Sudafrica)

«Non ci ha badato ed ha portato a casa uno zaino di guerra»

Spettabile Unità,

In occasione dell'apertura di quest'anno scolastico, (mio figlio frequenterà la quinta elementare), abbiamo acquistato un nuovo zaino porta libri. Mia moglie non ha fatto caso alle scritte cucite saldamente sulla stoffa di fattura militare dello zaino stesso, ed ha portato a casa uno «zaino di guerra».

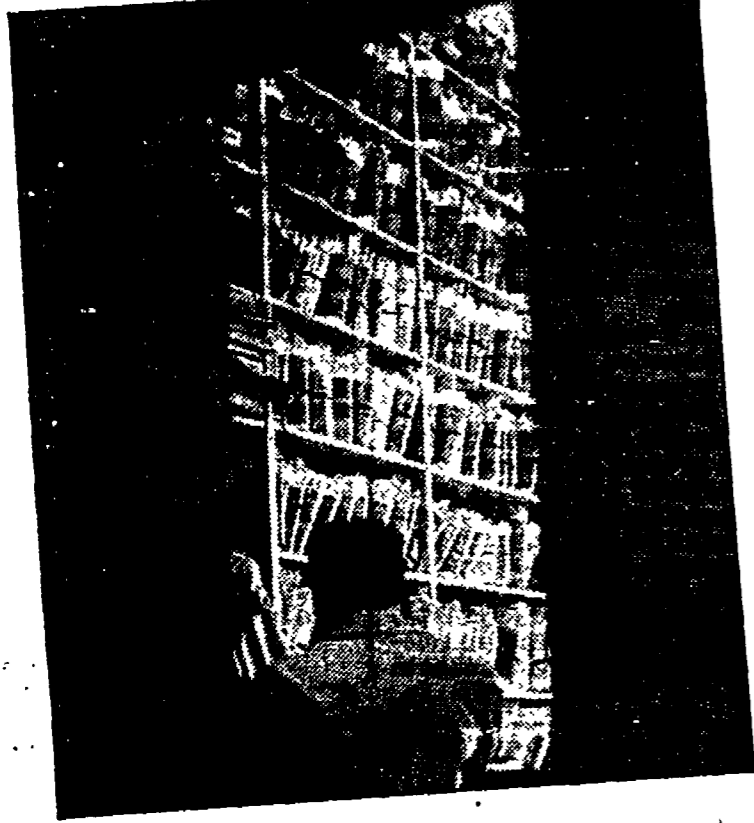
Faceva spicco in alto la scritta «USA con l'acqua soprastante; in basso a sinistra un carro armato giallo ed ai bordi due teli di paracadute aperti con la scritta «U.S. ARMY» e con l'aggiunta di una patacca significante i gradi militari, si suppone, dei marine. Altre figure con scritte in inglese infondevano un chiaro messaggio di guerra.

Molti genitori acquistano questi zaini perché di materiale più resistente, senza sapere che le scritte e le immagini in essi riportati danno ai loro figli stimoli per tutto l'anno scolastico e col tempo finiscono per creare in essi una «cultura della guerra».

Di questo si dovrebbero preoccupare gli intellettuali che nel nostro Paese sono preposti alla cultura del popolo. Le figure di guerra sono troppo eloquenti per essere assimilate in significati diversi da quello che rappresentano. Tutto ciò che tocchiamo, che leggiamo, le case di cui discutiamo ed i messaggi che il nostro subconscio subisce, prima o poi cominciano a far parte della nostra cultura.

GIORGIO POCHIOIA CIAIES
(Genova)

INCHIESTA / La nuova legge che dà maggiori poteri alle preture - 1



«È buona, ma si rischia un gran salto nel buio»

Con il 1° dicembre i pretori assorbiranno la metà dell'attuale carico dei tribunali, dal furto alla ricettazione, alla truffa e al falso - Ma è proprio qui la loro preoccupazione: come lavorare senza un minimo di strutture e con carenze paurose di personale?



L'appassionata polemica sulla nuova legge che ha diminuito i termini della carcerazione preventiva ha fatto passare (ingiustamente) in secondo piano l'approvazione della nuova normativa (entrerà in vigore alla fine del prossimo novembre) che attribuisce maggiori competenze ai pretori, alleggerendo i tribunali di circa il 50% del loro attuale carico. Alla competenza del pretore sono stati attribuiti i reati più comuni, come il furto, la ricettazione, la truffa, il falso.

Va da sé che tale alleggerimento si tradurrà in un appesantimento del lavoro delle preture civili e penali. Ma questo appesantimento, che dovrà essere compensato rapidamente con un aumento degli organici pretorili, risponde — come spiega il deputato comunista Luciano Violante — ad una consapevole scelta di politica giudiziaria: poiché siamo attaccati da una criminalità agguerrita e senza scrupoli, occorre prioritariamente creare le condizioni perché contro questa criminalità si possa lottare in modo efficace e rapido. Condizione essenziale è concentrare l'attività di procure, uffici istruttoria e tribunali sui reati più gravi, lasciando gli altri alla competenza del pretore.

La nuova legge, peraltro, contiene norme decisamente avanzate, tali da costituire una anticipazione della riforma del codice di procedura penale. Pensiamo, ad esempio, alla nuova procedura per il rito direttissimo davanti al pretore e alle nuove norme in materia di convalida dell'arresto.

Queste norme — ci dice il pretore Luigi Fiasconaro, di Roma — hanno un alto contenuto di civiltà, nel senso che, dopo l'entrata in vigore della legge, una per-

sona finirà in carcere solo con un provvedimento del magistrato. Oggi come oggi, invece, la polizia, per un furtarello o per altro che prevede l'arresto obbligatorio in flagranza di reato, procede alla cattura e porta in carcere l'individuo arrestato. Bene o male, questa persona prima di due giorni non viene interrogata e questi due giorni, dunque, se li fa dentro. Con la nuova norma, la polizia deve comunicare immediatamente al pretore come sono andate le cose, e il pretore, già per telefono, fissa il momento della presentazione dell'imputato a giudizio. Un provvedimento all'inglese, giacché il pretore stabilisce subito se l'imputato deve finire o no in carcere. Ammettiamo sia tratti di un incensurato, che può godere dei benefici di legge. Questi viene giudicato subito e in prigione non ci va. Non succederà più che uno, sia pure per soli due giorni, finisca in carcere inutilmente.

Il pretore Fiasconaro, però, osserva subito che perché questo avvenga «occorre un numero di pretori sufficienti, tenendo conto che, in una città come Roma, in un solo giorno le persone arrestate potranno essere una cinquantina».

Che cosa ne pensano, dunque, i pretori della nuova legge? Per saperlo abbiamo parlato con sei magistrati delle preture di diverse sedi: Raffaele Guariniello, di Torino; Michele Di Lecce, di Milano; Ignazio Patrone, di Genova; Vito D'Ambrosio, di Ancona; Luigi Fiasconaro, di Roma; e Umberto Marconi, di Napoli.

Cominciamo da Torino. Alla sezione penale sono applicati 23 pretori, con un carico annuale di 85.000 processi. Nell'insieme la pretura torinese dovrebbe avere 36 cancellieri, ma ne

ha soltanto 19. Dovrebbero esserci 82 segretari, ma ne mancano 20. L'organico prevede 87 fra coadiutori e dattilografi giudiziari, ma ne mancano 39. I locali sono del tutto insufficienti. Per 23 pretori penali, le aule di udienza sono solo cinque, e quattro di queste non sono più grandi di una normale stanza di appartamento. Mancano posti per sistemare i fascicoli, che sono sistemati lungo i corridoi.

Sulla carta — mi dice Guariniello — la legge è buona perché valorizza una figura di giudice che, in questi anni, è stato vicino alla società, e valorizza un tipo di processo rapido, efficace. Inoltre, la legge personale a far fronte ai nuovi compiti? Dove sono le aule per ospitare i processi per detenuti? Dove le stanze per fronteggiare gli ulteriori impegni di cancelleria? Dove i locali per sistemare i fascicoli in arrivo? Dove il personale per collaborare con i magistrati?

«Oggi come oggi — continua Guariniello — nessun pretore, a Torino, ha un proprio segretario, un suo coadiutore. Oggi come oggi, per carenze di personale, la pretura di Torino non è in grado di tenere aperto l'ufficio né al pomeriggio né nei giorni festivi, e non è in grado di svolgere, se non in casi eccezionali, dibattimenti pomeridiani. C'è da chiedersi, dunque, come tutto questo possa essere compatibile con le nuove attribuzioni. Senza le necessarie infrastrutture le preture rischiano la paralisi. Ma c'è di più. Da alcuni



Ilio Paolucci